

## Gli sviluppi della situazione in Afghanistan e il clima di tensione fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti

**Dal nostro inviato**

**KABUL** — Raffiche di mitra-glia nell'estremità settentrionale di Kabul l'altra notte, mentre la situazione ai confini con il Pakistan resta contraddittoria. Sono ancora attive bande di «ribelli» appartenenti ai vari schieramenti che si battono contro il Consiglio rivoluzionario guidato da Babrak Karmal. Ma ormai nelle maggiori cittadine il fronte è stato detto da fonti ufficiali: «la situazione è normalizzata e non vi sono più forme di ostilità». Si sa comunque che i scontri e le azioni di guerriglia nelle regioni montagnose del Panjshir (ma anche in villaggi minori) sono esplosi negli ultimi giorni dell'«Unione islamica dell'Afghanistan», del «Partito islamico» (quello diretto da Gulbuddin) e del «Partito socialdemocratico». Notizie precise, comunque, non se ne hanno, perché il cuore della ribellione si trova ad al di là dei confini afgani, e precisamente nella cittadina pakistana di Peshawar. E qui che opera, in pratica, lo stato maggiore delle forze che si oppongono a Kabul ed a quelli che si sono dati appuntamento i rappresentanti delle formazioni politiche e religiose che si richiamano direttamente all'Islam. Obiettivo dichiarato di questi gruppi, ostili alla «rivoluzione d'aprile» e di raggiungere il controllo di tre regioni — Kunar, Nangarhar, Paktia — e di annunciare quindi la creazione di una «repubblica islamica afgana» chiedendo sostegno «anche militare» al Pakistan e «a tutte quelle forze che si battono contro l'espansionismo sovietico e il comunismo nemico dell'Islam».

Peshawar è divenuta l'avamposto della guerriglia (a Kabul, la si definisce «capitale della reazione»). Negli alberghi della città vivono ormai da circa un mese i giornalisti di ogni parte del mondo — in maggioranza americani — che compiono settimanalmente puntate a Kabul per poi tornare in territorio pakistano e trasmettere servizi via telex e telefono. Da Kabul infatti le comunicazioni con l'estero sono estremamente difficili, a volte impossibili; vige, tra l'altro, una stretta censura sulle informazioni: ogni messaggio inviato deve portare il visto del ministero delle Informazioni. Di qui la necessità di inoltrare cabl e notizie attraverso canali diplomatici — i più attivi sono dell'ambasciata USA di Kabul — o di varcare il confine (otto ore di auto dalla capitale afgana, 40 minuti di aereo) per servirsi del telex in funzione a Peshawar.

Ma ora i servizi di sicurezza afgani hanno deciso di bloccare il flusso dei giornalisti: per il momento la decisione riguarda solo quelli americani, definiti in ambienti ufficiali «spie della CIA», agenti provocatori, nemici della rivoluzione, e specialisti della diffusione di notizie false contro il potere democratico popolare del nuovo Afghanistan. Il gruppo di agenti americani, che di più di due settimane opera a Kabul, è stato l'altro sera avvertito dai funzionari del ministero degli Esteri. «Tutti — è stato dichiarato — dovranno lasciare il paese, e nel prossimo futuro non verranno concessi visti agli inviati USA». La misura, motivata a livello diplomatico, ha sollecitato proteste negli ambienti americani. Ma nonostante questo nuora ondata di attacchi contro i rappresentanti della stampa statunitense, le relazioni tra Kabul e la Casa Bianca continuano a restare «normali», pur se l'ambasciata USA svolge solo un lavoro consolare. Il titolare dell'ambasciata è assente per consultazioni con Carter e la sede del centro culturale americano e «spie» per motivi tecnici». Congelamento, quindi, delle relazioni, ma nessuna azione a livello politico e diplomatico.

Attorno ai palazzi dell'ambasciata e l'USA non si nota nessun movimento particolare: il servizio di vigilan-

## Difficile normalità a Kabul Il governo cerca un dialogo

In città la presenza dei sovietici è limitata e discreta, mentre nelle zone di montagna continuano gli scontri - Inviati di Babrak Karmal nelle province afgane

za è quello di sempre, e la bandiera statunitense sventola sulla pendenza situato nel grande giardino della Ansari Wat. In pratica, per gli abitanti di Kabul la vita prosegue regolarmente (salvo si intende il coprifuoco da 23 alle 4) e nessuna forma di protesta o di violenza si registra contro le sedi diplomatiche di quei paesi che, insieme alle Nazioni Unite o attraverso dichiarazioni ufficiali, hanno manifestato aperta polemica nei confronti del governo di Babrak Karmal e dell'intervento militare sovietico. Su questo processo di normalizzazione — che riguarda in primo luogo la capitale — le autorità insistono in modo sempre più deciso, facendo notare che «eventuali sparatorie o scontri armati non stanno a significare che il potere centrale sia in pericolo».

Per quanto riguarda invece la presenza delle truppe sovietiche questa — come ho

già detto in corrispondenze precedenti — è a Kabul estremamente limitata e discreta. Bisogna uscire dalla città per trovare alcuni carri armati, oppure entrare nei palazzi governativi — ad esempio nella «Casa del popolo» (palazzo della presidenza) dove Babrak Karmal incontra esperti — per vedere soldati sovietici che montano la guardia. Questa presenza discreta e nascosta, contrasta con le notizie che le radio occidentali diffondono ogni giorno nelle lingue dei popoli dell'Afghanistan. Alla radio si parla di carri armati URSS che s'arrugglionano per le strade di Kabul, «di scontri con soldati sovietici e sparatori». La realtà, per quanto riguarda la capitale, è ben diversa. Gli americani, comunque, non desistono dal fornire l'immagine di una città assediata.

E' dell'altro ieri la notizia che i giornalisti statunitensi regalano piccoli apparecchi fotografici ai ragazzi di Kabul chiedendo di riprendere i soldati sovietici, e promettendo la polizza comprensiva. In una città di poveri, con bambini restiti di stracci e ai limiti della sopravvivenza, si può ben comprendere come il miraggio di qualche dollaro o di qualche regalo susciti interesse e, diciamo pure, concorrenza. Ho visto anch'io questi piccoli affannati girare con in mano un Kodak automatica alla ricerca, disperata, di un soldato sovietico da fotografare. Dicoro della normalizzazione. Lo sforzo che si fa è anche teso a creare un clima di tolleranza nei confronti di schieramenti e gruppi che nei giorni scorsi si erano espressi contro Babrak Karmal. Le notizie che riguardano la consegna alla polizia di armi e

di depositi di materiale clandestino sono sempre più frequenti. Ieri il Kabul New Times — il quotidiano locale di lingua inglese — ha annunciato per la prima volta che «una nuova fase è cominciata nelle province». E il direttore del giornale Rahim Rafat, uno degli uomini in questo momento più vicini al vertice, ha riferito che si tratta di zone particolarmente importanti «anche per l'economia del paese». Sono le province di Herat e di Paktia, che confinano con il Pakistan e che sono poi quelle dove le forze anti-Karmal sono attive e presenti, dove cioè ancora pochi giorni fa la situazione politico-militare era definita «difficile e contraddittoria». Ora in queste zone — risulta da fonti bene informate — sono state concentrate nelle ultime ore varie unità dell'esercito afgano e il governo ha inviato messaggeri ed esperti di un certo rilievo per trattative ed incontri con ribelli e rappresentanti del popolo islamico locale. Notizie sul processo di normalizzazione vengono in particolare dai capoluoghi di Kabh e Gordez. Non si hanno invece notizie da Jalalabad — il centro della provincia di Ningrash — che è fra le più lontane dalle idee del gruppo dirigente di Kabul e, sembra, la sede più attiva di una resistenza dalle forze islamiche.

Carlo Benedetti

## Si va delineando fra i due grandi un fronte «anti-crisi»

Significative convergenze di Paesi come India, Messico e Germania federale per evitare che il clima si aggravi ulteriormente

**Dal corrispondente**

**WASHINGTON** — Né l'URSS né gli Stati Uniti dovrebbero compiere passi che accenino all'attuale stato di tensione: è attorno a una posizione di questo genere che si va coagulando un fronte mondiale assai esteso che va dall'India alla Germania orientale, dal Messico all'Iran. E' un fatto politico rilevante. Ma è anche un indice drammatico della serietà della situazione creata dalla crisi tra Stati Uniti e Iran e dallo intervento militare sovietico in Afghanistan. Parlando dalla capitale dello stato del Kerala, India Gandhi, dopo aver deplorato l'invasione dell'Afghanistan, ha aggiunto che gli Stati Uniti non dovrebbero dare armi al Pakistan, giacché una tale iniziativa non farebbe che accrescere la tensione in un momento estremamente delicato. Il cancelliere della Germania federale, del canto suo, pur solidarizzando con Washington, ha tenuto a far sapere che egli intende recarsi sia a Mosca sia nella Germania dell'est mentre contemporaneamente una grande compagnia finanziaria annuncia che proseguiranno le trattative con l'URSS per la costruzione di una ciclostre a piattaforma dalla Siberia alla Europa occidentale. La delegazione del Messico alle Nazioni Unite, d'altra parte, sta svolgendo a quanto pare una attiva opera di mediazione tra Washington e Teheran in un estremo tentativo di disinnescare la minaccia rappresentata dalla lungimirante, ormai, detenzione degli ostaggi americani. E infine il governo iraniano, anche esso fermamente contrario all'intervento militare sovietico in Afghanistan, si tiene a mantenere contatti con il governo dell'Arabia Saudita per cercare assieme i mezzi più adatti a rendere indipendente dalle superpotenze l'area del Golfo Persico.

Naturalmente non si tratta di iniziative concordate. Ma è importante il fatto che una oggettiva convergenza si stia creando tra paesi diversi e geograficamente assai distanti attorno a una piattaforma che si riassume, in sostanza, nel chiedere alla URSS impegni sul ritiro delle truppe dall'Afghanistan, all'America di non assumere iniziative, dirette o indirette, di carattere militare, all'Iran di liberare gli ostaggi e all'insieme della comunità internazionale di non interrompere i contatti né con l'uno né con l'altra delle due superpotenze.

Si torna al linguaggio tipico della guerra fredda

Siamo davanti, come si vedeva, a un quadro sempre più critico. Ulteriormente accentuato dal fatto che il linguaggio che ormai si parla tra Mosca e Washington è quello tipico della guerra fredda e che nella capitale degli Stati Uniti si tiene a mantenere che dovrà passare molto tempo prima che si possa pensare ad un miglioramento dei rapporti tra le due superpotenze. Un chiarimento sullo stato reale delle cose dovrebbe venire nella prossima settimana in occasione della presentazione da parte di Carter del tradizionale messaggio sul «stato dell'unione». La Casa Bianca per ora non ne anticipa

Alberto Jacoviello

## Una lettera di Giscard a Breznev

Presto una missione francese si recherà a Mosca per avere un «supplemento di spiegazioni» - Confermati i «rapporti speciali» fra i due Paesi - I colloqui del ministro degli esteri algerino a Parigi

**Dal nostro corrispondente**

**PARIGI** — Ci sarà molto probabilmente «uno scambio approfondito» di punti di vista tra Parigi e Mosca sulla crisi afgana. E' quanto propone Giscard d'Estaing a Breznev nella sua risposta alla lettera di «spiegazioni» inviatagli dal leader sovietico all'indomani dell'intervento dell'URSS in Afghanistan: un messaggio che se da una parte dice a chiare lettere che le «spiegazioni» di Breznev non soddisfano Parigi, dall'altra sarebbe un segnale tangibile ed evidente del fatto che la Francia non intende per ora allinearsi con le posizioni americane di ritorsione e di muro a muro, ma resta orientata alla necessità di mantenere aperto il dialogo. Una posizione che non solo non è in sintonia con la diplomazia americana, ma costituisce una risposta indiretta alle pressioni che continuano a venire da Washington sull'indirizzo di tutti quei paesi (in particolare Francia, Repubblica federale tedesca, Giappone) che sono mostrati fino ad ora reticenti o contrari alla imposta di sanzioni all'URSS e al prin-

ciaco della guerra fredda. Benché l'Eliseo rifiuti precisamente «uno scambio approfondito» sui punti di vista dei due leader, si faceva sapere ieri ufficialmente negli ambienti vicini alla Presidenza della Repubblica che Giscard avrebbe proposto ai sovietici una specie di «procedura di spiegazioni» da concretizzarsi anche in un breve giro di tempo con l'invio a Mosca di «alti funzionari» di Quai d'Orsay. Un dialogo, insomma, che dovrebbe ispirarsi, come si fa notare qui, «a carattere speciale» delle relazioni esistenti tra i due paesi: relazioni che, si aggiunge, resteranno in ogni caso «immutate» poiché la Francia «non prenderà alcuna iniziativa per cambiare» a giudicare «risibili» sanzioni che comunque non corrispondono «alla posta in gioco» (quali quella ad esempio del boicottaggio dei giochi olimpici di Mosca). Parigi tuttavia chiede firme avari di sovietici di «precisare» le loro intenzioni per ciò che concerne l'Afghanistan e il Terzo mondo, accanto alle due grandi potenze, possono esercitare la loro funzione di pace e di collaborazione.

E' in questa stessa ottica che l'Algeria dice di vedere anche il dialogo di «tenere conto delle esigenze e delle aspirazioni fondamentali degli uni e degli altri per orientare gli sforzi verso azioni più decisive», in vista di permettere ad esempio una soluzione del problema palestinese. Benjedid non trascura poi la questione di «una collaborazione più stretta fra i paesi rivieraschi del Mediterraneo» per creare «sicurezza e maggiore cooperazione in questa area che costituisce oggi una zona di tensione e di confronto».

L'atmosfera in cui si svolgono i colloqui franco-algerini appare più distesa e aperta a nuove aperture dopo anni di tensioni e di acuti conflitti, anche se non mancano le riserve di Algeri: una riguarda l'affidamento francese verso il conflitto tuttora aperto nel Sahara occidentale.

Franco Fabiani

## Londra non ha convinto Indira

Le preoccupazioni indiane per il delinearsi di un asse USA-Cina impegnato sulla militarizzazione del Pakistan

**Dal nostro corrispondente**

**LONDRA** — Grande è l'interesse per l'evoluzione della politica estera indiana in questo momento. Notevoli sono anche le aspettative (e le riserve) da parte inglese. Dato il nulla di fatto con cui si sono conclusi i suoi recenti colloqui con Indira Gandhi, il ministro degli Esteri lord Carrington (che ieri si è fermato per una visita ufficiale nel Bahrain) ha trovato opportuno precisare ieri che non era sua intenzione compiere un sondaggio diplomatico, ma semplicemente operare una presa di contatto col nuovo governo emerso dalle elezioni di due settimane fa. A maggior ragione quindi dovrebbero meritare riconoscimenti i particolari problemi che Delhi ha di fronte. L'India si

trova in una situazione estremamente delicata rispetto agli equilibri di potenza e alle prospettive di pace nel Sud-est asiatico.

**Huang Hua in Pakistan per sei giorni**

**ISLAMABAD** — Il ministro degli Esteri cinese, Huang Hua, è giunto ieri a Islamabad, per una visita ufficiale di sei giorni nel Pakistan.

Secondo gli osservatori, le conversazioni che il capo della diplomazia cinese avrà con i dirigenti pakistani completeranno la strategia a lungo termine del segretario di Stato del Pakistan.

Le fonti pechinesi non hanno fatto trapelare alcuna notizia in relazione ai mezzi offerti dalla Cina al Pakistan per metterlo in

la difendere e i timori che, sulla base dei conflitti del passato, ispirano nell'opinione pubblica indiana i movimenti presunti o reali del Pakistan e della Cina. Perplessità e paure tornano a manifestarsi di fronte a quella che le fonti indiane definiscono come la possibilità di «un asse USA-Cina impegnato sul territorio del Pakistan». Carrington replicò ricordando che «c'è anche chi ha motivo di credere nella costruzione di un asse URSS-Indonesia». Ma le difficoltà scelte davanti alle quali è posta l'India sembrano smentire, fino a questo momento, proprio l'ipotesi di un rigido allineamento di campo.

Le dichiarazioni dei responsabili della politica estera indiana tendono cioè a respingere l'aut-aut nel confronto

fra le due superpotenze e riportano l'obiettivo, e i dilemmi di una terza via, nell'interesse della stabilità della zona e ai fini di una politica coesistenziale che si vuole difendere e potenziare quanto più grandi sono i pericoli che in questo momento la minacciano.

Il piano strategico-diplomatico che Washington e Londra hanno portato avanti in queste settimane, ossia la idea di ricucire un sistema di alleanze legate insieme i vari nodi di crisi, dal Medio Oriente all'Asia del sud e non esclusa forse la stessa Europa, ha già incontrato i suoi critici nella stessa Inghilterra. L'altro giorno un articolo del Guardian lo definiva «una reazione istintiva» che apre il varco a molti dubbi.

Le due superpotenze e rispondono l'obiettivo, e i dilemmi di una terza via, nell'interesse della stabilità della zona e ai fini di una politica coesistenziale che si vuole difendere e potenziare quanto più grandi sono i pericoli che in questo momento la minacciano.

Il piano strategico-diplomatico

ce che pesano sul processo di distensione. E' stata ribadita la riprovazione dei due partiti per l'intervento sovietico nell'Afghanistan. Sono stati inoltre sottolineati i pericoli di una più accentuata corsa agli armamenti all'Est e all'Ovest, del ricorso a forme di ritorsione nonché l'esigenza della ratifica del Trattato di non proliferazione nucleare.

E' stata constatata una larga convergenza nelle preoccupazioni per la situazione internazionale e per le minac-

TARIFFE DI ABBONAMENTO valide sino al 29-2-1980

| annuo lire      | 6 mesi lire | 3 mesi lire |
|-----------------|-------------|-------------|
| 7 numeri 76.000 | 38.500      | 19.500      |
| 6 numeri 66.500 | 34.000      | 17.000      |
| 5 numeri 56.500 | 28.500      | 14.500      |
| 4 numeri 46.500 | 23.500      | —           |
| 3 numeri 35.500 | 18.000      | —           |
| 2 numeri 28.000 | 14.500      | —           |
| 1 numero 14.000 | 7.500       | —           |



**campagna abbonamenti 1980**  
**Abbonarsi per essere protagonisti nello sforzo di capire e guidare la realtà del Paese**

**Agli abbonati annuali e semestrali (5,6,7 numeri)  
in omaggio il volume:**

**IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE a cura di Aldo De Jaco**